



## LA CURA DEL RIMOSSO

### Andrea Di Franco

Politecnico di Milano, DASTU - Dipartimento di architettura e studi urbani, professore associato, ICAR 14, andrea.difranco@polimi.it

«L'esistente è divenuto patrimonio» (V. Gregotti)

Quando Gregotti dedica al tema della "Architettura come modificazione" il numero di Casabella (498/9, 1984), conduce al tavolo del progetto tre sguardi: quello ontologico contenuto nel saggio di Cacciari, quello delle politiche di trasformazione urbana di Secchi e quello rivolto al corpo dell'esistente sostenuto da lui stesso.

Sintetizzando i tre contributi si delinea un 'progetto della realtà' le cui condizioni di partenza e arrivo sono incerte, la cui sostanza è una complessità irriducibile da qualsivoglia 'legge', definitivamente orfana di una prospettiva espansiva, il cui terreno più fertile (e necessario) di sperimentazione si trova in 'interstizi' non agilmente comprensibili.

Da qui riparte la sperimentazione che conduco da diversi anni: pratica di un progetto tanto necessario quanto incerto, che elegge a 'patrimonio' quei luoghi estremi in cui la tensione verso la modificazione è tanto alta da annichilire ogni possibilità di progetto.

Nichilismo progettuale è forse il termine (ossimorico) che unisce in un 'testa-coda' letale il patrimonio 'alto' polverizzato dal processo immobile di museificazione o, peggio, mercificazione, al patrimonio 'basso', stipato nel retro del retro dei luoghi umani, disintegrato da un principio di rimozione sia esogeno che endogeno.

Il patrimonio rimosso è quello la cui modificazione parte dalla costruzione, nei suoi interstizi continuamente instabili, di una possibilità di progetto. Le sperimentazioni, da cui parto e a cui giungo, riguardano progetti condivisi: negli spazi delle carceri e nei margini di isolamento e degrado delle periferie urbane.

Questi spazi, in cui il progetto non trova luogo perché agli abitanti è sconosciuta o impraticabile la via del progetto stesso, sono il patrimonio di cui qui mi voglio occupare.

La cura dello spazio della città, cioè degli spazi della comunità, genera da quelli che considero due fondamenti della nostra disciplina: vale a dire quelli che intendono l'architettura come 'pratica sociale' e lo spazio pubblico come 'spazio di relazione'.

In tal senso, intendere l'architettura come pratica sociale significa por-

re quale questione primaria quella del rapporto tra le persone, cioè gli abitanti, e la necessità di modificazione dello spazio. E trovare in questo rapporto, cioè nella tensione tra necessità sociale e logica formale, il senso della locuzione 'spazio di relazione'.

Questi, i principi.

Risulta evidente che termini quali 'sociale', 'relazione' e anche 'logica formale' hanno una densità di significato ed una complessità tale da aprire, a partire da queste affermazioni di principio, un gran numero di percorsi metodologici ed applicativi della sperimentazione progettuale. Entrando nello specifico, assumere la condizione sociale come fatto imprescindibile per costruire un percorso di modificazione spaziale che determini una 'sintonia' tale con le popolazioni abitanti da attivare il fenomeno del 'prendersi cura' dello spazio comune, significa, per me, attivare un processo condiviso sin dai primi passi del progetto. Procedimento che ha una sua storia, di matrice sia anglosassone e nord-europea (i cui nomi più noti possono essere Lynch, Van Eyck, Cullen, Ward, Turner, Ghel, Constant, Debord) sia propriamente italiana (rappresentata principalmente da De Carlo e rappresentata molto bene nella breve stagione della Casabella diretta da Maldonado), sviluppato in particolare a partire dagli anni '60 del Novecento, di cui sono note la ricchezza e talvolta anche i fallimenti. E di cui sono note, ad esempio, anche le forti matrici interdisciplinari, talvolta molto complesse da accordare.

Sulla figura di De Carlo, Palermo annota: «il lavoro di De Carlo testimonia un'idea di architettura come impegno sociale e civile, che deve rispondere al contesto e trova misure di qualità solo nelle esperienze di vita che rende possibili (...) Che richiede un atteggiamento sempre aperto al confronto perché 'l'architettura è troppo importante per lasciarla solo agli architetti'. Non interessato alla costruzione di un sistema teorico, perché 'ogni innovatore deve sapere che le sue idee saranno sviluppate da altri in direzioni e modi diversi'». (Palermo, 2009)

D'altra parte, la ricerca parimenti sostanziale della 'logica della forma' nei processi di conoscenza e modificazione dei luoghi, ha condotto sul piano del progetto urbano i contributi di quella importante e originale stagione di studi teorici (specialmente italiani) sulla formazione della cit-

tà e del territorio che, sempre negli anni '60 e '70 e legate ad alcuni ben noti autori-architetti 'militanti' (Rossi, Gregotti, Grassi, Caniggia, Muratori, Quaroni, Aymonino, ecc.), hanno posto le basi per i successivi studi e sperimentazioni alle diverse scale.

Diciamo che uno dei miei maggiori interessi lungo il percorso di ricerca che genera da queste 'dichiarazioni di principio' è quello di renderli complementari e non antagonisti. Non è semplice far coesistere i principi che governano la logica delle cose (in questo caso la forma della città) con le dinamiche empiriche legate al mondo dell'esperienza soggettiva. Seppur senz'altro vero anche un altro assunto che riguarda l'architettura oltre che come pratica sociale anche come 'pratica teorica', ho dovuto negli anni constatare quanto difficile sia far davvero coesistere una ricerca sul campo che permetta di far collimare la riflessione astratta con le concrete ricadute locali. Ancor più, ciò, nel caso in cui il campo di ricerca e azione sia, effettivamente, un ambito connotato da dinamiche sociali problematiche.

Forniscono delle immagini interessanti circa le questioni di cui sto parlando, due autori; afferma Jullien: «Sappiamo bene, e Aristotele è il primo a riconoscerlo, che se la scienza può imporre il suo rigore alle cose, pensandone la necessità, da cui risulterà efficacia tecnica, la nostra azione, in quanto tale, si iscrive su uno sfondo di indeterminazione; essa non può eliminare la contingenza e la sua particolarità resiste alla generalità della legge. (...) In breve, la pratica tradirà sempre per quanto poco la teoria. Il modello resta all'orizzonte dello sguardo. Ritirato nel suo cielo, l'ideale è inaccessibile» (Jullien, 1998). Parallelamente Kuhn: «Nelle scienze, spesso è preferibile fare del proprio meglio con i mezzi a disposizione che fermarsi in contemplazione di approcci divergenti» (Kuhn, 2006). Affermazioni, entrambe, non solo di gran conforto, ma pure di grande aiuto, nella misura in cui esprimono l'opportunità e l'efficacia di perimetrare il campo degli strumenti e degli obiettivi, rispetto al campo delle concrete ed effettive possibilità, al riparo da aspettative di ordine ideale. Questa 'esortazione' appare come una potente indicazione dello sguardo cui deve ricorrere il progettista. Ecco, credo che i 'limiti del possibile' (Palermo, 2009) di cui l'approccio pratico-teorico-sociale

a cui cerco di avvicinarmi, hanno questo tema, a parer mio, come problema da affrontare all'ordine del giorno.

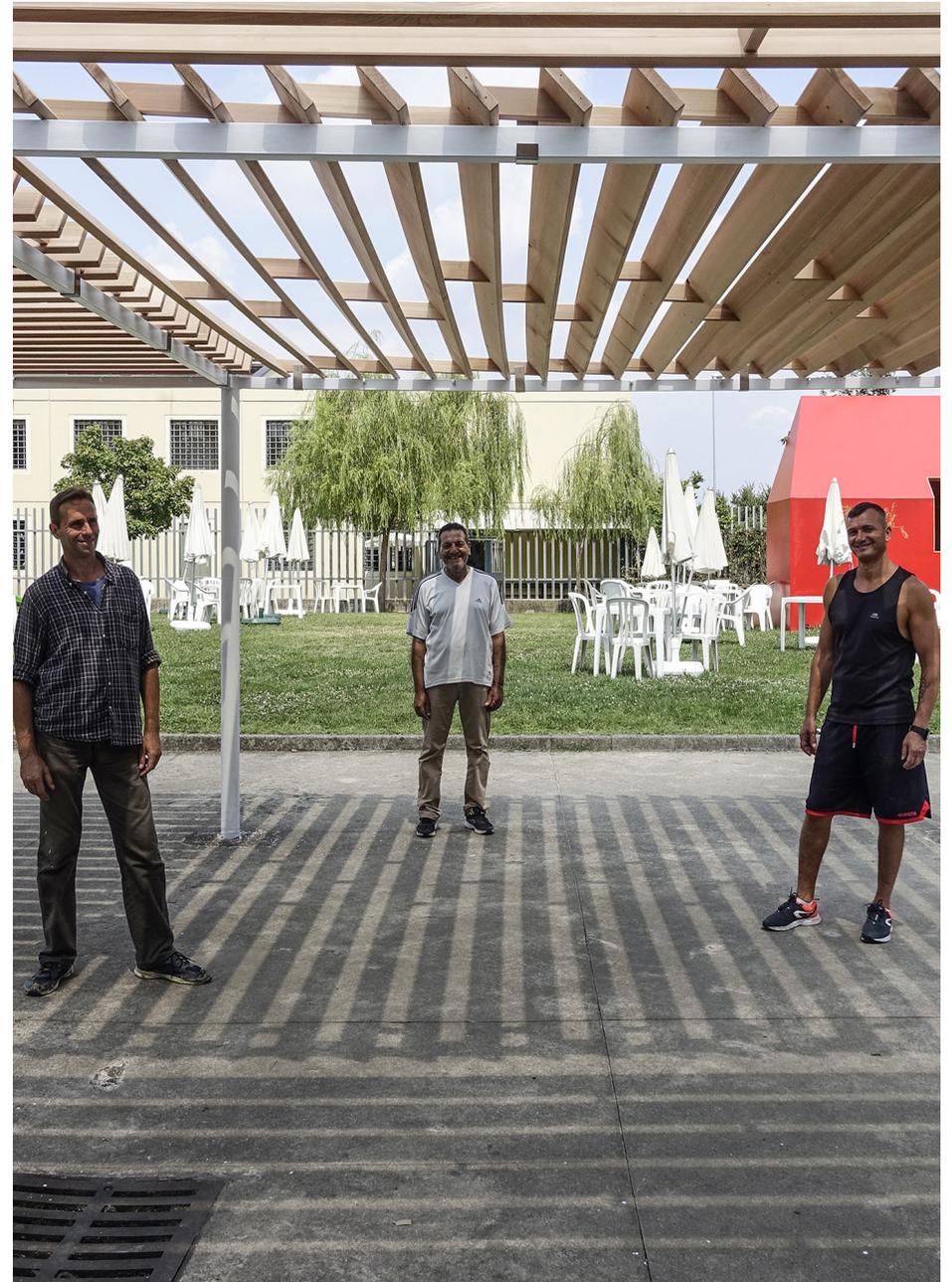
Muovendoci sul piano della città e dell'architettura, il rapporto tra cose e persone, tra forma dello spazio e significato per i suoi abitanti, tra materia e parole è il centro della 'cosa architettonica', da cui ogni altro aspetto legato ai vari piani dell'estetica, della tecnologia, dell'uso, della sostenibilità discende; su cui è davvero possibile, a mio parere, capire e giudicare lo spazio. Potremmo riassumere questo centro, questo spirito non eludibile dell'architettura, nell'etica che ne fissa la forma e la rende necessaria. «Nell'immagine della città si travasa una sofferenza urbana che è una sofferenza sociale: la città condensa in sé, e rende visibile, la patologia diffusa di una convivenza» (Riva, 2013): cosa c'è di più concreto e necessario, difatti, che intendere la forma delle cose della città, la sua materia, come materia eloquente della qualità della vita delle persone? Una vita che incide nella vita della città i segni o le ferite di quella imprescindibile 'convivenza'?

Queste incisioni sono il 'patrimonio' di cui credo sia necessario occuparsi con la massima urgenza e per il quale occorre trovare gli strumenti e le strategie per la cura.

L'articolazione delle dinamiche, dei referenti, delle tecniche e delle competenze che portano alla 'convivenza' determina la ricerca di un dispositivo metodologico evidentemente 'corale', in grado di riconoscere e adattarsi alle condizioni di possibilità, che legge i meccanismi di quella che lo 'strutturalismo' di Levi Strauss già definiva operazione di 'bricolage' (Levi Strauss, 2010).

Si intravede in questa 'composizione' la parte 'operativa' del percorso partecipativo, quella più specificamente indicativa della sostanza politica del progetto, in cui a questo viene attribuito il carattere di azione entro un sistema di azioni, con le quali è necessario confrontarsi strategicamente, sia in senso complementare che in senso antagonista, per giungere ad un risultato positivo.

Il valore del processo di condivisione di tutte le fasi del progetto è evidentemente quello della rilevazione della sostanza di queste resistenze e della possibilità conseguente della elaborazione del conflitto che ne





consegue. «Per capire ciò che accade nei luoghi (...) bisogna anche confrontarli come sono nella realtà, (...) per far apparire, attraverso il semplice effetto di giustapposizione, ciò che risulta dallo scontro di visioni del mondo differenti o antagoniste». (Bourdieu, 1993)

Nelle sperimentazioni di cui mi sono occupato il tema del conflitto è la ragione d'esistenza di questi stessi luoghi - il carcere, o le 'periferie' identificate proprio dalla marginalità e dalla conflittualità.

Il primo lavoro (finanziamento FARB 2016) riguarda il tema dell'architettura carceraria e ha condotto, oltre che ad un manuale metodologico di intervento nel campo dell'edilizia carceraria e una sperimentazione progettuale estesa alle strutture carcerarie milanesi, sino a due realizzazioni concrete (un padiglione e una pergola) posizionate nel 'giardino degli incontri' della Casa di reclusione di Milano - Bollate, inaugurate nell'ottobre del 2018 e nella primavera del 2019.

Il nostro gruppo di ricerca, coinvolgendo gli studenti, la Direzione e il personale di Polizia, oltre che diversi gruppi di persone detenute, hanno sperimentato delle ipotesi sulle pratiche e i relativi luoghi che possano trasformare il tempo dell'attesa nel carcere in un tempo del progetto.

Il procedimento di progetto ha tentato di giungere a una realizzazione concreta attraverso il meccanismo della partecipazione. Si tratta di un procedimento che ha un importante riferimento, per quanto riguarda il mondo del carcere, nell'esperienza svolta nell'istituto di Sollicciano (Firenze) con il 'Giardino degli Incontri', di Michelucci, nella seconda metà degli anni '80 del Novecento (Fondazione Michelucci, 1983).

Il padiglione 'Traccia di Libertà', oggetto 'trascurabile' ma di grande valore simbolico, spazio abitabile, di gioco e d'incontro, vuole concretizzare la possibilità di progetto che ancora sopravvive dentro le mura, nelle mani e nel pensiero dei suoi 'abitanti', ed associa proprio alla possibilità di progetto la natura più profonda dell'idea di libertà.

Il secondo lavoro di ricerca coniuga aspetti teorico - metodologici con le possibili concrete ricadute sul piano della città e riguarda il tema della marginalizzazione periferica urbana connesso al tema del diritto alla mobilità.

La ricerca ha ottenuto un finanziamento d'Ateneo sul tema della 'pe-

riferia', e ci porta a inquadrare l'ambito urbano dell'ovest milanese in relazione ad alcune questioni problematiche fortemente interconnesse. È evidente lo squilibrio fra l'eccellenza territoriale di questo settore urbano, dovuta principalmente alla dotazione di grandi parchi, e la problematicità che contraddistingue le infrastrutture ad alto scorrimento; cioè la presenza, ai suoi bordi, di uno 'sciame' di episodi critici composto da nuclei abitativi isolati e ambiti di edilizia pubblica degradata. Questi luoghi, seppure diversi, si legano nella figura di un arcipelago omologato dall'immagine del degrado e dell'abbandono. Si tratta di una figura iconica, ormai stereotipata, che confonde i fenomeni complessi e articolati di emarginazione e conflitto sociale, assenza di senso civico e sicurezza. A ciò si somma anche la mancanza di opportunità che riguarda la mobilità lenta; per le popolazioni fragili, stranieri, anziani, adolescenti popolazione femminile -che più usa questi quartieri nella dimensione quotidiana- esiste propriamente un'istanza di ricostruzione del diritto alla mobilità.

La definizione di un progetto di forma dello spazio pubblico, centrato sul tema della rete per la mobilità sostenibile, quale strumento di integrazione urbana di ambiti periferici, costituisce la specificità del lavoro e si radica ad una linea di ricerca di tipo 'inclusivo'.

Si tratta di modificare radicalmente una tradizione novecentesca di costruzione della periferia basata sugli interventi in aggiunta, promuovendo piuttosto un lavoro capillare e di 'rammendo' (Piano, 2016). Si tratta anche di rintracciare un orizzonte di senso più ampio che ricollochi i singoli esperimenti in uno scenario complessivo che cresce e cambia nel tempo: un 'Masterplan' inteso come dispositivo 'leggero' che coglie, coordina e orienta l'azione della molteplicità di attori (pubblici e privati), 'palinsesto' (Corboz, 1985) inclusivo e aggiornabile nel tempo, sensibile ai mutamenti della domanda, capace di definire una struttura strategica di lungo periodo.

I progetti specifici compongono alcuni dei nodi della rete: di questi, tre vengono condotti a sperimentazione concreta attraverso lo strumento del 'Patto di Collaborazione' tra Amministrazione, Politecnico e cittadini.





### Didascalie

Fig. 1: Bollate, Milano; *Pergola*, 2019

Fig. 2: Bollate, Milano; *Traccia di Libertà*, 2018

Fig. 3: Quartiere ERP San Siro, Milano; *Nuovo spazio pubblico*, 2019

Fig. 4: Quartiere ERP San Siro, Milano; *Off Campus Via Gigante*, 2019

### Bibliografia

Pierre, Bourdieu (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, in: Attili, G. (2008), 'Rappresentare la città dei migranti', Jaca Book

Andrè, Corboz, (1985), *Il territorio come palinsesto*, Casabella 516

Nicola, Emery (2010), *Progettare, costruire, curare*, Casagrande

Jan, Ghel J (2012), *Vita in città, Spazio urbano e relazioni sociali*, Maggioli

Vittorio, Gregotti (1984), *Architettura come modificazione*, Casabella n. 498/9

Francoise Jullien (1998), *Trattato dell'efficacia*, Einaudi

Thomas, Kuhn (2006), *La tensione essenziale e altri saggi*, a cura di C. Bartocci e G. Giorello, Einaudi

Bruno, Latour (2005), *Reassembling the Social: An Introduction to Actor Network Theory*, Oxford University Press

Claude, Levi Strauss (2010), *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore

Pier Carlo, Palermo (2009), *I limiti del possibile*, Governo del territorio e qualità dello sviluppo, Donzelli

Francesco, Riva (2013), *Leggere la città, quattro testi di Paul Ricoeur*, Castelvechi

John F. C., Turner J. F. C. (1978), *L'abitare autogestito*, JacaBook

Colin, Ward (2016), *Architettura del dissenso*, elèuthera